

Appalti sospetti all'Atc, 10 arresti



Claudio Laugeri Massimiliano Peggio

Benvenuti nel mondo delle aziende «in house» di Atc, catena di sant'Antonio di sigle e società ideata per snellire gli appalti e risparmiare. In teoria. Nella realtà questo intreccio di società ha partorito una gran quantità di carte false, producendo «diseconomie». Dieci arrestati. L'accusa è falsa e ideologica. Due sono finiti in carcere, tra cui il direttore generale dell'Agenzia territoriale per la casa. Gli altri ai domiciliari. L'inchiesta trae origine da una prima ondata di perquisizioni avvenuta un anno fa. Gli appalti. Nell'inchiesta si fa riferimento a 28 stati di avanzamento dei lavori «taroccati», fatture per la fornitura di materiali mai visti, documentazione per il «distacco» di operai fatta ad arte per giustificare la manodopera utilizzata in modo improprio. Così le aziende «in house» sono diventate «una diseconomia, posto che il costo del servizio risulterebbe gravato da un'atipica attività di intermediazione», scrive il giudice per le indagini preliminari Giorgio Potito nell'ordinanza di custodia cautelare per i dieci personaggi, tra funzionari Atc e delle società «interne» Ma.Net e Project.To arrestati ieri da Guardia di Finanza e carabinieri della polizia giudiziaria della procura. Il paradosso. La legge prevede che le ditte «in house» facciano almeno il 70 per cento dei lavori trattati. Il resto può essere affidato all'esterno. Non era così nel «sistema» gestito dal direttore generale di Ma.Net (Carlo Liberati) e dalla responsabile amministrativa (Antonietta Cavaliere), con il beneplacito del direttore generale Atc (Marco Buronzo). Il

giudice parla di «sistematica attività di falsificazione finalizzata ad occultare la circostanza che i vertici Ma.Net subappaltavano a terzi». E sono stati proprio gli imprenditori a spiegare il meccanismo agli inquirenti. Anche perché, da guadagnare c'era davvero poco. Un po' perché le aziende «in house» si comportavano come autentiche committenti e applicavano ribassi sui lavori appaltati all'esterno. E un po' perché quella gestione era vissuta come un'imposizione del duo formato da Liberati e Paolo Gallo, suo braccio destro. «Liberati ha preso nulla per sé. Ci siamo presentati spontaneamente subito dopo l'avvio dell'indagine l'anno scorso. Nulla è cambiato da allora, non capiamo il motivo dell'arresto» dice l'avvocato Carlo Mussa. Gli fa eco il collega Paolo Pacciani, difensore di Buronzo: «Il mio cliente non ha mai avuto parte attiva nei meccanismi descritti dagli inquirenti» La ribellione È un direttore dei lavori di Project.To, che «in modo esemplare si rifiuta di aderire al sistema Ma.Net e di sottoscrivere uno stato di avanzamento dei lavori falso», ricorda il gip. Non solo. Chiede anche una riunione con i vertici di Atc e delle due società «in house». Risultato: da quel momento non ha più ricevuto incarichi da direttore dei lavori. La riunione è avvenuta a cavallo tra 2011 e 2012. Il «sistema» rischiava di saltare. Così, i personaggi che si erano seduti attorno a quel tavolo, studiano un «nuovo, artificioso e ben più sottile» meccanismo «sull'utilizzo distorto dell'istituto del distacco dei lavoratori, per far apparire la formale presenza di operai Ma.Net in cantiere». I pm Sara Panelli e Gianfranco Colace hanno incaricato due tecnici di esaminare la documentazione di una mezza dozzina di cantieri. Sospetti confermati. Dopo l'intervento del direttore ribelle, «il clima al lavoro è molto peggiorato» spiega un dipendente Atc agli investigatori. Su chi non si adegua, fioccano le contestazioni disciplinari, accompagnate da interferenze e demansionamenti. Tanto che quel dipendente Atc confida agli inquirenti: «Per la tensione che vivo nell'ambiente di lavoro ho perso 5 chili»..